

SUL PALCO

*QUINDICINALE ONLINE DI ARTE MUSICA SPETTACOLO
DI ROMA E NON SOLO ...*

EDIZIONE N. 96 DEL 15 MARZO 2015

SOMMARIO

SOMMARIO

<i>FARID A ZURIGO O DOVUNQUE</i>	3
<i>INTERVISTA A EMILIANO MONACO</i>	6
<i>CINQUANTA SFUMATURE DI GRIGIO</i>	14
<i>JUPITER - il destino dell'universo</i>	18
<i>WUAKI TV</i>	22
<i>6 BIANCA</i>	25
<i>INTERVISTA A MASSIMO REALE</i>	28
<i>EVOLUSHOW</i>	31
<i>DONNA NON RIEDUCABILE</i>	35
<i>SIAMO TUTTI GAY</i>	38
<i>RADIO AUT</i>	41
<i>I PARASSITI</i>	45
<i>OGGI STO DA DIO</i>	48
<i>UNA VOLTA NELLA VITA</i>	50
<i>ARMENIA</i>	62
<i>ANGOLI DI ROMA - PALAZZETTO ZUCCARI</i>	66
<i>MATISSE</i>	70
<i>FESTIVAL INTERNAZIONALE DELLA DANZA</i>	75
<i>LA VIGNETTA</i>	79

CINEMA CINEMA

FARID A ZURIGO O DOVUNQUE

IL DOCUMENTARIO CHE RACCONTO ZURIGO CON GLI OCCHI DEL DISPERATO

di Massimiliano E. Pellegrino



REGIA: *Pino Esposito*

TITOLO ORIGINALE: *FARID - In Zürich Oder Irgendwo*

GENERE: *Documentario sociale*

SOGGETTO E SCENEGGIATURA: *Pino Esposito*

MONTAGGIO: *Pino Esposito*

ATTORE: *Dhamra Farid*

PRODUZIONE: *OS Film*

PAESE: *Italia, 2013*

DURATA: *87 Min*

TRAMA: *Un film su Zurigo raccontato dal punto di vista di coloro che vivono ai margini della società: i sans papiers, i richiedenti asilo respinti, i vagabondi, le prostitute straniere, i clandestini in cerca di una casa. Protagonista del film è il palestinese Dhamra Farid, un richiedente asilo respinto e la sua deportazione imminente in Israele. Farid tiene un diario, annotando appunti sui sogni infranti di migranti che vivono più o meno illegalmente a Zurigo - e in isolamento. Farid scrive e scrive, come testimonianza della sua, propria, disperazione e per lasciare una traccia letteraria del mondo degli ultimi.*

Il protagonista è Farid, un intellettuale palestinese, un richiedente asilo respinto che vive a Zurigo e aspetta la “deportazione” in Palestina. Farid gira la città, si siede negli angoli, qualche volta nei bar, osserva e redige una specie di diario. Annota e commenta a bassa voce i sogni infranti dei sans papier, delle prostitute, dei vagabondi, dei richiedenti asilo come lui respinti, dei reduci di Sarajevo, del Ruanda, dei clandestini in cerca di una casa.

Quindi non la Zurigo delle banche, delle vetrine costosissime, delle signori ricchissime e dei signori distinti, ma una Zurigo diversa, nuova, più “umana” nella sua disperazione (relegata agli angoli della città). La macchina da presa, più che raccontare, “respira” la Zurigo degli ultimi e degli “invisibili”, toccando le emozioni nel mutare della stagioni, soprattutto da un angolo abitato dai disperati, senza enfasi né effetti speciali.



Esclusi dalla vita di tutti i giorni, la presenza di queste “anime nere” deve rimanere invisibile, perché è illegale. La pellicola è come un collage di diversi frammenti che ha come principio guida lo sferragliare dei treni e dei tram, che a partire dalla stazione centrale si diramano verso tutti quartieri della città. Esposito intervista gli immigrati “irregolari” in una scuola di lingue, un progetto educativo pensato dal Comune, ma gli intervistati sono sempre sull'attenti per il timore della polizia.

Toccante, la città degli irregolari sotto la neve e coinvolgenti le musiche, che non scaturiscono da una colonna sonora artificiosamente costruita ma piuttosto, registrate sulla strada. Sono i violini mal suonati dei mendicanti, i sassofoni che maltrattano le note, le trombe che emettono suoni affanati... E poi le parole di Farid, pochi versi che raccontano del contrasto stridente tra il benessere opulento e la precarietà, la solitudine, la fame. Farid raccoglie le impressioni e gli sfoghi di altri disperati come lui perché “qualcosa deve rimanere scritto”. E struggente la immagine di un vecchio che ogni tanto compare e pronuncia la parola Sarajevo, senza un apparente motivo.

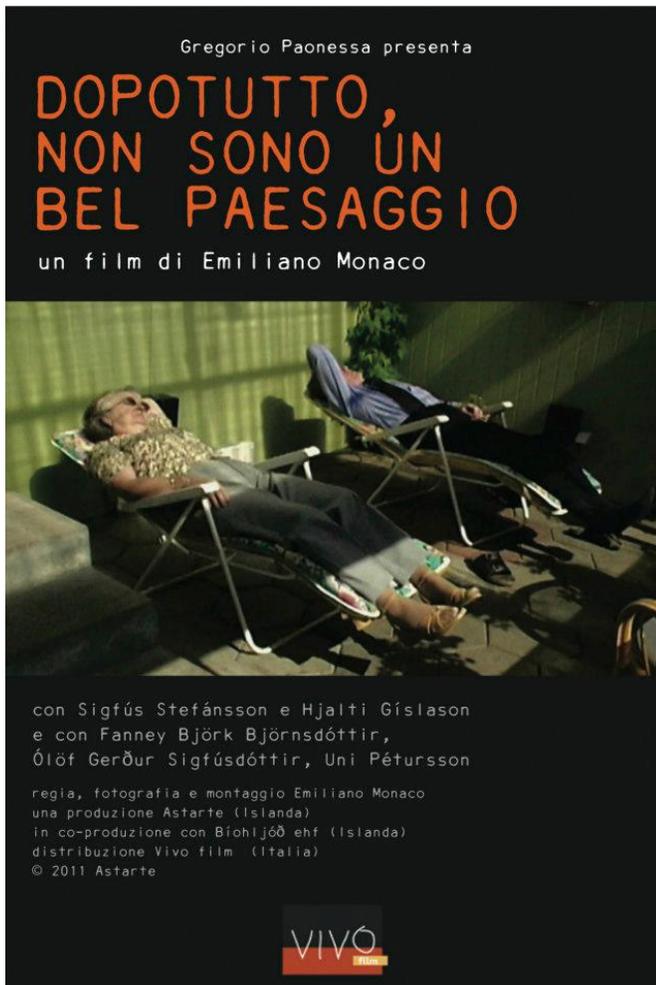
Un film che “fa stare in silenzio” perché riesce “a fare cultura” autentica, raccontando ed emozionando. Emerge la passione spirituale, civile e politica per il mondo degli ultimi, la poesia. Questi “ultimi” combattono contro i pregiudizi e per una vita di dignità.

E' il secondo lungometraggio di Pino Esposito. Il suo primo, “Il nuovo Sud dell'Italia”, è stato selezionato e proiettato in numerose rassegne internazionali: Locarno, Toronto, Milano, Cannes, Verona dove ha vinto il primo premio al Festival San Giò. Il regista è nato a Rossano Calabro (provincia di Cosenza), ha frequentato la facoltà di Architettura e diversi corsi su Cinema e Teatro all'Università di Firenze. A Zurigo si è diplomato alla scuola EB di Cinema Digitale.

INTERVISTA A EMILIANO MONACO

Dall'Islanda a Bali, le peregrinazioni di un film-maker italiano dallo sguardo assai personale

di Stefano Coccia



L'Islanda. Due uomini in barca che, oltre alla pesca, condividono un'amicizia di vecchia data. Un giovane regista venuto da molto lontano a filmarli, quale demiurgo la cui insolita presenza non passa però inosservata, generando nei protagonisti del documentario un misto di curiosità e diffidenza. In lontananza si intravedono scorci di grande suggestione, nel paesaggio incantato della regione Artica, ma la videocamera preferisce indugiare sui

tempi del lavoro, sulla lavorazione del pesce, sugli incontri famigliari o amicali e su altri frammenti di quella quotidianità, che a un occhio superficiale potrebbe apparire meno interessante, ma che invece finisce per rivelare molto della natura del luogo e degli uomini che vi abitano. Autore del documentario, che si intitola *Dopotutto, non sono un bel paesaggio*, è

l'italiano Emiliano Monaco, che ha vissuto per diversi anni in Islanda. Lo abbiamo voluto interrogare su questa esperienza, e su altri progetti cinematografici che si profilano ora all'orizzonte...

S.C.: Prima di parlare nello specifico di *Dopotutto, non sono un bel paesaggio* ("Eg er ekki nógu gott landslag"), Emiliano, parlati in breve di come sei finito in Islanda e delle tue prime impressioni sullo stile di vita locale.

Emiliano Monaco: *Mi sono trasferito in Islanda nel 2004 per amore. Ci sono rimasto fino al 2012 dopo un documentario e un divorzio. Mi sono trovato molto bene a Reykjavik, non appena arrivato. Cominciai subito a lavorare come fotografo di scena - cosa che avevo iniziato a Roma con il gruppo Pasquino - : dopo solo 6 mesi iniziai ad insegnare all'università storia del cinema italiano e l'anno successivo teoria e pratica del documentario. L'inizio è stato folgorante, creando grandi aspettative purtroppo deluse. L'Islanda è un paese molto piccolo, attratto dal nuovo, ma allo stesso tempo anche molto spaventato da esso; ciò non fa che relegare il nuovo nell'ambito delle curiosità, senza scardinare veramente i meccanismi culturali del paese.*

S.C.: - Come è nato il tuo documentario *Dopotutto, non sono un bel paesaggio* e in quale zona dell'isola è stato girato?

Emiliano Monaco: *Arrivato in Islanda come turista, con quella che sarebbe poi diventata mia moglie, fui colpito dal viso e dall'atteggiamento apparentemente molto duro del mio futuro suocero, un vecchio pescatore del nord dell'Islanda,*

precisamente Hofsós, nella zona di Skagafjörður. La sua apparenza, come il documentario ha voluto dimostrare, nascondeva una certa morbidezza e la voglia di raccontare un lato nascosto personale, che non era mai stato autorizzato né da se stesso, né dalla società islandese.

Così convinsi Ólöf ad iniziare un documentario su suo padre. Passato l'entusiasmo iniziale, sono sorte le prime grosse difficoltà nell'affrontare un progetto "in famiglia". Ma ormai era troppo tardi: tra le mani avevo un film che doveva essere finito, in compagnia o da solo. Questo, in gran parte, ha portato a quel divorzio che, fortunatamente, non ha danneggiato il mio rapporto con gli ex-suoceri; in particolare con lui, che mi ha permesso di continuare il documentario, portato a termine tra mille vicissitudini personali e professionali solo 3 anni dopo, nel 2011.

S.C: Già dal titolo, volendo, un lavoro come *Dopotutto, non sono un bel paesaggio* sembra poggiarsi sulla contrapposizione sottilmente ironica tra quel cinema che del paesaggio islandese propone spesso il fascino singolare (anche qui non del tutto assente, peraltro) e le asperità, lasciate a volte troppo fuori campo, di un rapporto con la natura che può essere particolarmente ostico, faticoso. Pensi che questa sia una possibile chiave di lettura? E avevi deciso sin dall'inizio di concedere tutto questo spazio alle riprese del lavoro manuale, nel film?

Emiliano Monaco: *Il titolo nasce da una frase di Hjalti (l'anziano purtroppo deceduto non appena concluso il montaggio) che, essendosi accorto di essere ripreso in un momento di rilassamento sul molo, si alza con lo sguardo fisso in camera e mi dice (letteralmente): "Senti, ragazzo di città, perché mi riprendi? Non sono mica un*

così bel paesaggio!" Non potendo usare la ripresa, fuori fuoco e scomposta, e vista la sua morte, decisi di usare la frase per il titolo del documentario. Mi sembrava un modo per ringraziarlo, non essendo stato in grado di ringraziarlo da vivo; e l'ho fatto, a mio avviso, nel miglior modo possibile, dimostrandogli gratitudine per il lavoro e la presenza concessi davanti alla telecamera. La continua attenzione alle loro mani e al loro lavoro era quindi voluta, poiché il lavoro di una vita era tutto per loro. Con le riprese, ho volutamente evitato di raccontare l'esotismo del paesaggio islandese, cosa nota alla maggior parte di noi. Ho cercato il più possibile di raccontare un paesaggio che non fosse quello del turista esterrefatto di fronte alla sua oggettiva bellezza, piuttosto un luogo visto da un occhio antropologico, distaccato e non necessariamente legato alla prima sorprendente impressione. Questo tipo di sguardo, comunque, voleva anche essere una provocazione, poiché il paesaggio islandese non viene mai nominato invano. Se se ne parla, lo si fa per sottolinearne la sua bellezza e la sua unicità. Anche l'uso del formato, lo standard 4:3, ha evitato la spettacolarità del panorama islandese, cercando di iscriverlo come facente parte di un luogo reale, invece di un luogo ideale. Infine il titolo del film, prima della sua presentazione, ha scatenato piccole polemiche relative alla voglia di provocare un dialogo su un paesaggio che non fosse, dopotutto, così bello!



S.C.: Dalla dedica alla fine del documentario si deduce infatti che uno dei due anziani protagonisti sia poi scomparso. Qual è stato il tuo coinvolgimento emotivo in questo lavoro? Di certe scene colpisce anche l'insistenza dei personaggi sulla "intrusione" di una videocamera nella loro quotidianità. Anche il lasciare molte tracce di questa interazione, talvolta brusca, tra chi filma e chi viene filmato, corrisponde a una poetica ben precisa?

Emiliano Monaco: Come dicevo, Hjalti è scomparso non appena concluso il montaggio... e il mio forte coinvolgimento emotivo nella realizzazione del documentario era dovuto anche al diretto coinvolgimento della mia famiglia (in questo caso mia moglie).

L'intrusione ironica, giocosa della camera è voluta: mi sono ispirato moltissimo al cinéma vérité, in particolare all'opera di Jean Rouch e alla possibilità, non solo di costruire il film insieme, ma anche di rovesciare il punto di vista di chi viene osservato. Il tutto volontariamente condito con una buona dose di ironia, leggerezza e perché no, tenerezza, vista la condizione di malattia di Hjalti e la mia consapevolezza di mostrar loro il graduale avvicinamento alla morte, avendo entrambi quasi 80 anni al momento delle riprese. Non conoscevo l'islandese quando ho iniziato a girare, e non volevo che tutto ciò che veniva detto durante le riprese venisse tradotto. Questo mi ha permesso di cogliere dei momenti che sentivo importanti, ma non sapevo esattamente il perché. La mia graduale conoscenza della lingua m'ha portato ad un continuo avvicinamento alla famiglia di cui, di lì a poco, venivo a far parte; e inoltre ad una graduale comprensione della cultura islandese, avendo in seguito imparato la stessa lingua islandese. Quindi la costruzione del

rapporto osservatore/osservato è coincisa materialmente con l'esperienza di integrarmi gradualmente in una cultura a me totalmente nuova, come lo era d'altronde la famiglia che avevo da poco conosciuto.



È solo nel momento del montaggio, a qualche anno dalla fine delle riprese, che ho realmente capito l'importanza delle loro battute nei miei confronti, del loro prendermi letteralmente in giro, increduli che potessi essere interessato a due vite così monotone e prive di qualsiasi

interesse, a loro dire.

S.C.: Come ha circolato il tuo documentario nei festival e quale è stata più in generale la sua visibilità? Prima del tuo *Dopotutto*, non sono un bel paesaggio avevi realizzato altri lavori in Islanda?

Emiliano Monaco: *Il documentario ha circolato pochissimo, nonostante la prima mondiale al Festival dei Popoli di Firenze, e una proiezione al Festival di Carlopoli. Preso in distribuzione dalla Vivo Film, purtroppo non ha avuto il corso che avrebbe meritato... come spesso accade ai documentari. Sono abbastanza contento invece di come è andato in Islanda, con un'ottima prima a Reykjavik per il festival Shorts & Docs, in collaborazione con Sheffield Film Festival, e diverse altre proiezioni, compresa una a Hofsós durante il giorno del pescatore (festa nazionale), in cui*

Sigfús (il mio ex suocero) è stato insignito del premio alla carriera come pescatore dell'anno. Alla proiezione vi erano oltre 300 persone, compresa la moglie di Hjalti, rimasta molto emozionata dal modo in cui sono riuscito a far venire fuori la sua tenerezza di uomo vecchio e stanco. Emozione forte provata anche da Sigfús, quando vide il documentario in privato, dopo aver letto la dedica al suo amico e collega di una vita. Nonostante quella sua durezza, per l'appunto apparente, versò qualche lacrima alla fine del documentario. E alla mia domanda se avesse trovato bello il documentario, la sua risposta fu: "Bello? Come faccio a dire se è bello? È quel che è veramente!". Io: "Grazie Siffi! È la cosa piú bella che mi potessi dire riguardo il documentario".

Il film è anche uscito al cinema Haskolabio per una settimana.

*Avevo realizzato precedentemente dei video per mostre d'arte contemporanea, e un video di 24 ore, **Solstizio d'estate**, girato appunto il 21 giugno e proiettato pubblicamente al centro di Reykjavik, sulla facciata di un palazzo, il 21 dicembre. Nel video a essere ripresa nel dettaglio è una piccola porzione di mare, coi cambiamenti che vi avvengono nel corso di 24 ore.*

S.C.: Dalla tua conoscenza diretta della piccola nazione nordica, che idea ti sei fatto dello stato di salute del cinema islandese e dei suoi meccanismi produttivo/distributivi?



Emiliano Monaco: *Il cinema islandese sicuramente gode di una salute migliore di quella del cinema italiano! Ma anche al Polo si soffre, perché continuano ad esserci dei tagli pubblici. Quello che rimprovero al cinema islandese è che c'è pochissima spinta indipendente e, purtroppo, si aspetta sempre la grande madre stato che possa finanziare i progetti implicando maggiori budget e maggiori tempi di produzione. Nel corso degli ultimi anni sono stati solo gli artisti visuali che, unendosi volontariamente, sono riusciti a realizzare qualcosa di interessante e con un meccanismo produttivo diverso dal solito. Opere che, comunque, hanno avuto una visione più limitata in gallerie e non nei cinema, purtroppo.*

S.C.: A quali progetti ti stai dedicando ora? Sappiamo solo che uno di essi avrà a che fare addirittura con Bali...

Emiliano Monaco: *Sto lavorando ad un progetto a Bali, ormai da qualche anno. Il documentario tratta indirettamente di turismo sessuale, pratica molto forte a Bali fino ad una decina di anni fa. Parallelamente sta nascendo un progetto fotografico, sempre a Bali, con lo scopo di realizzare un libro. Inoltre realizzerò a breve delle video installazioni a Reykjavik riguardanti inevitabilmente il mare.*

CINQUANTA SFUMATURE DI GRIGIO

di Roberta Pandolfi



GENERE: *Drammatico, Erotico, Sentimentale*

ANNO: 2015

REGIA: *Sam Taylor-Johnson*

SCENEGGIATURA: *Kelly Marcel, Patrick Marber, Mark Bombarck*

ATTORI: *Jamie Dornan, Dakota Johnson, Eloise Mumford, Luke Grimes, Jennifer Ehle, Victor Rasuk, Marcia Gay Harden, Max Martini, Rachel Skarsten, Dylan Neal, Anthony Konechny, Callum Keith Rennie*

FOTOGRAFIA: *Seamus McGarvey*

MONTAGGIO: *Lisa Gunning*

MUSICHE: *Danny Elfman*

PRODUZIONE: *Focus Features, Michael De Luca Productions, Trigger Street Productions*

DISTRIBUZIONE: *Universal Pictures Italia*

PAESE: USA

DURATA: 125 Min

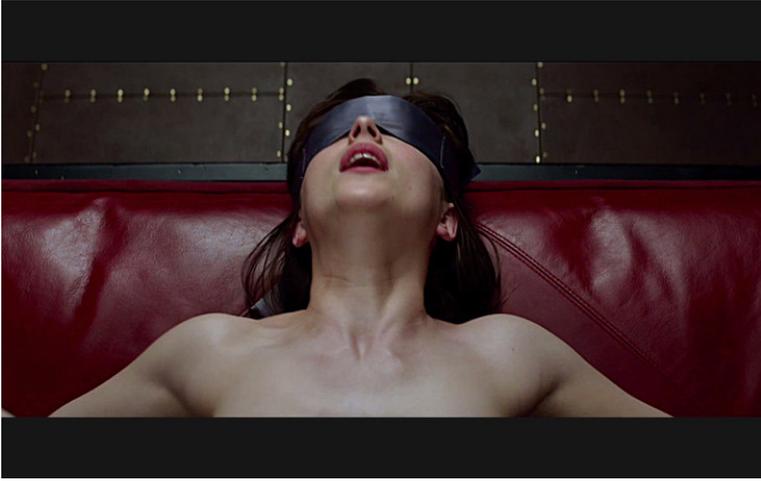
TRAMA: *Anastasia Steele è una giovane studentessa universitaria vicina alla laurea in Letteratura Inglese. Quando la sua amica Kate, direttrice del giornale universitario, le chiede di sostituirla per un'intervista a Christian Grey, ricco uomo*

d'affari, Anastasia accetta, nonostante gli impegni universitari. Arrivata alla Grey Enterprises, Anastasia nota un ambiente ricercato ed elegante dove tutte le dipendenti sono donne bionde di bella presenza. Entrando nell'ufficio di Grey, inciampa sulla porta di ingresso, cade ed è aiutata da un giovane uomo, elegante ed affascinante, con gli occhi di un grigio luminoso, di nome Christian Grey. L'intervista di Anastasia non si limita alle domande suggerite dall'amica, incuriosendo così Christian, colpito dalla sua bellezza diafana. I due cominciano a incontrarsi, ma Anastasia si rende conto che Christian è un uomo oscuro, il cui apparente splendore nasconde una persona piena di segreti, ma soprattutto che ha gusti erotici decisamente singolari e predilige pratiche sessuali insospettabili.



Trasposizione cinematografica dell'omonimo romanzo, cinematograficamente totalmente epurato delle scene per cui i romanzi sono diventati famosi, e il risultato è una storia sentimentale con risvolti sadomaso più immaginati che raccontati visivamente.

Ma iniziamo dall'inizio: i due attori protagonisti non rispecchiano appieno i personaggi dei libri; Anastasia sembra una cenerentola sprovveduta in libera uscita, e in Mister Grey è totalmente assente l'allure di mistero e di bel tenebroso del libro. Nel libro i due personaggi sono bellissimi, complementari e complici, e nel film di queste qualità non ce n'è traccia.



Per quanto riguarda i dialoghi, trovo che anche questi siano stati un po' troppo epurati, e non siano molto aderenti al libro in questione, uno per tutti: quando mister Grey dice ad Anastasia "io non faccio

l'amore, scopo, senza pietà" che nel film diventa "io scopo, forte".

La storia così filtrata appare una storiella da romanzetto rosa di infima categoria e neanche tanto fantasiosa, e le tanto attese scene piccanti sono praticamente inesistenti, mentre il libro ne è infarcito in tante sfaccettature, tra giochini, attrezzature e furto di mutandine che nel film non sono nemmeno menzionate. Nel libro si racconta anche l'opulenza della vita del protagonista maschile che però ne rende partecipe anche la protagonista femminile, una citazione per tutte è la descrizione del contenuto del guardaroba della stanza di Anastasia a partire da scarpe Loubutin dal tacco (e dal prezzo) vertiginoso e vestiti degni di una boutique d'alta moda. Nel film non c'è un accenno nemmeno a questa parte del libro.

Mister Grey è un personaggio dalle mille sfaccettature, o per dirla come direbbe il protagonista, da mille sfumature (e non solo di tenebra), e così mentre l'ingenuità di Anastasia appare disarmante, mister Grey è un pilota provetto di aianti, elicotteri, macchine sportive e altro, è un perfetto sommelier, sa suonare il pianoforte e dirige un impero miliardario a soli 28

anni, però ha un debole per sculacciate fruste e manette, ma questo sembra non impensierire troppo Anastasia, almeno fino ad un certo punto, fino a quando toccherà con *mano* il problema.

Il film termina con una scena che presuppone che ci saranno anche gli altri due episodi della storia.



In conclusione la versione cinematografica di cinquanta sfumature di grigio, in comune con il libro omonimo ha solo il titolo e la storia di fondo, il film è stato troppo epurato delle scene hot con il risultato di snaturare la storia già molto esile e banale, che esiste solo per quelle scene; spero che in cinquanta sfumature di rosso (che presumo uscirà a breve) e in cinquanta sfumature di nero (la conclusione della storia) la storia sia trasposta senza censure e quindi molto più fedelmente al libro di questa, anche se il risultato sarà sicuramente una pellicola vietata ai minori di 18 anni, ma sicuramente più divertente e credibile di questo primo episodio.

JUPITER - il destino dell'universo

di Roberta Pandolfi



DATA USCITA: 05 febbraio 2015

GENERE: Fantascienza

ANNO: 2015

REGIA: Andy Wachowski, Lana Wachowski

SCENEGGIATURA: Andy Wachowski, Lana Wachowski

ATTORI: Mila Kunis, Channing Tatum, Sean Bean, Eddie Redmayne, Douglas Booth, Tuppence Middleton

FOTOGRAFIA: John Toll

MONTAGGIO: Alexander Berner

MUSICHE: Michael Giacchino

PRODUZIONE: Village Roadshow Pictures, Warner Bros

DISTRIBUZIONE: Warner Bros.
Pictures Italia

PAESE: USA

DURATA: 127 Min



TRAMA: Dalle strade di Chicago alle galassie lontane e vertiginose dello spazio, Jupiter Il Destino dell'Universo narra la storia di Jupiter Jones (Mila Kunis), che, nata sotto una buona stella,

mostra segni d'esser predestinata a grandi cose. Una volta cresciuta, Jupiter continua ad avere grandi sogni, ma si sveglia in un'amara realtà fatta di un lavoro di pulizia di case altrui, ed una vita difficile. Solo quando Caine (Channing



Tatum), un cacciatore ed ex-militare geneticamente modificato, arriva sulla Terra per rintracciarla, Jupiter comincia ad intravedere il destino che le è stato prospettato: possiede infatti la firma genetica che la contrassegna come

prossima, in linea di successione, di una straordinaria eredità che potrebbe alterare l'equilibrio dell'intero cosmo.

Film di fantascienza dei fratelli Wachowski non esattamente riuscito, almeno per il mio modesto parere.

La storia è interessante e la trama innovativa, ma lo sviluppo della stessa non è all'altezza dei precedenti Matrix e V per Vendetta, solo per citarne alcuni.

La storia inizia sulla terra per poi trasferirsi in un universo alieno dove Titus Abrasax a capo delle Abrasax Industries, una delle potenti dinastie aliene che dominano la maggior parte dei pianeti abitabili che inseminano, fino ad arrivare alle forme di vita complesse e alla loro successiva *mietitura* e alla raccolta del DNA dei viventi deceduti per creare il siero della giovinezza per fini commerciali con le altre casate del cosmo, rivendica il possesso del pianeta Terra per eredità diretta dato che la precedente

proprietaria era sua madre. Jupiter in pratica è la reincarnazione della capostipite nonché matriarca della potente dinastia ossia Seraphi Abrasax.

E qui comincia un'avventura incredibile a cavallo di due mondi tra inseguimenti, battaglie, rivelazioni sconvolgenti e matrimoni incompiuti, ma non tutto il male viene per nuocere, e in questi frangenti la protagonista conosce un mercenario mezzo uomo-mezzo cane che diverrà il suo cavalier servente e guardia del corpo nonché il suo nuovo oggetto del desiderio.

Buoni gli effetti speciali e la colonna sonora perfettamente calzante, bravi anche gli attori nonostante la storia sia un po' troppo banale, frammentata e nebulosa quasi fosse una scusa per esaltarne gli effetti speciali; tra l'altro alcune scene d'azione a mio avviso sono decisamente un po' troppo lunghe e sono fini a se stesse.

Molte sono le citazioni da Dune a Ritorno al futuro e nemmeno troppo velate.

La protagonista, Jupiter si chiama così per volere del padre astronomo ucciso prima della sua morte, è una giovane russa che si guadagna da vivere facendo le pulizie a



Chicago e detesta la sua vita apparentemente senza futuro fino a che, per incrementare le sue entrate e comprarsi un telescopio, decide di vendere i

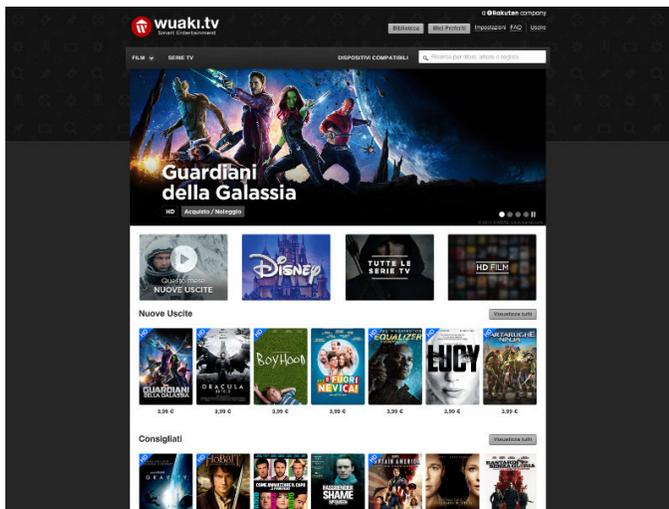
propri ovuli e in clinica accade l'incredibile. I medici non sono medici ma alieni incaricati di ucciderla e qui entra in gioco Cain l'eroico «licatante» che la salva e le fa scoprire che la sua vita apparentemente piatta e senza futuro è decisamente più sicura di quella piena di insidie e di trappole mortali che la vita da regina aliena le riserva.

In questo film i fratelli Wachowski deludono le aspettative della platea con questo film più adatto ai fan del fantasy e del cinema degli anni '80 che a quelli della fantascienza contemporanea in cui i fratelli Wachoski sono maestri; eppure si tratta di un film spettacolare capace di stupire con gli effetti speciali: tra mondi alieni, battaglie aeree e astronavi che ricordano complesse architetture medievali, ma lo sviluppo della storia è banale e fa da supporto agli effetti speciali, un'idea come questa andava sviluppata diversamente magari con qualche effetto speciale in meno e con qualche accorgimento narrativo in più.

WUAKI TV

LA NUOVA TV ON DEMAND AD ALTA DEFINIZIONE

di Sara Di Carlo



Milano, 25 Febbraio 2015, Museo del Manifesto Cinematografico

Lo scorso febbraio è stata presentata presso il Museo del Manifesto Cinematografico di Milano Wuaki.tv, un nuovo modo di vedere la tv on

demand attraverso la rete, con il classico streaming.

La bella cornice del Museo del Manifesto, arricchita di murali dedicati ai film che hanno fatto la storia del cinema mondiale, oltre che da svariate locandine e manifesti cinematografici, con un archivio ben fornito anche di supporti video, ha così accolto la nuova piattaforma di video on demand disponibile finalmente anche in Italia.

Wuaki.tv, cofondata da Josep Mitjà, fa parte del colosso giapponese di e-commerce Rakuten ed in Italia è il primo a fornire streaming di contenuti in formato ad ultra definizione (UHD), fornendo in visione una immagine più nitida e chiara, con una maggiore risoluzione.

Con Wuaki.tv è possibile noleggiare o acquistare i numerosi film o serie tv disponibili sulla piattaforma e visionarli in alta definizione.

Wuaki.tv opera in Spagna, nel Regno Unito, in Francia e Germania, contando più di 2 milioni di utenti registrati, prevedendo per il futuro di coinvolgere altri 15 paesi.

La rosa di titoli blockbuster a disposizione provengono per la maggior parte dalla casa di produzione cinematografica Paramount, ma molti sono i film e le



produzioni che si possono ammirare su questa piattaforma, come quelli di The Walt Disney Company, Warner Bros. Entertainment, Sony Pictures Home Entertainment e NBCUniversal. Inoltre Wuaki.tv si avvale della collaborazione di BIM Distribuzione, Leone Film Group e CG Entertainment.

Tra i nuovi film già a disposizione di chi vuole provare questa nuova esperienza di video on demand vi sono "I Guardiani della Galassia" (The Walt Disney Company), "The Judge" (Warner Bros. Entertainment), "Tartarughe Ninja" (Paramount), "The Amazing Spider-Man™" (Sony Pictures Home Entertainment) e "Boyhood" (NBCUniversal), tra i titoli italiani figurano "Under the Skin", "Il buono, il brutto e il cattivo" e "Giù la testa". Non mancheranno inoltre "Django" e "Nymphomaniac".

E' possibile vedere i contenuti di Wuaki.tv su molteplici dispositivi, quali PC, laptop, console XBOX 360, XBOX ONE, tablet, iPhone, smartphone Android, Chromecast e Smart TV di LG, Samsung e Panasonic. Insomma, quasi a portata di mano, sempre e ovunque.

Per maggiori informazioni sul servizio ed i costi, vi invitiamo a collegarvi al sito www.wuaki.tv.

TEATRO/CABARET TEATRO/CABARET

6 BIANCA

IL TEATRO A PUNTATE. UN ESPERIMENTO INNOVATIVO E ATTRAENTE NEL PANORAMA CULTURALE ITALIANO

Di Massimiliano E. Pellegrino



Sei episodi, otto personaggi, una città: Torino. E' un appuntamento nuovo, quello di 6 Bianca, che coinvolge e incuriosisce. 6 Bianca infatti è l'esperimento teatrale a puntate che è iniziato a Torino nel mese di febbraio e andrà avanti per sei episodi fino alla metà di maggio. Attualmente siamo alla terza puntata, che andrà in scena fino al 15 marzo al Teatro Gobetti di Torino.

Il tutto parte da un assunto: se il cinema è nato dal teatro, e la televisione dal cinema, perché non riportare la televisione al teatro? Come? Attraverso un linguaggio che le è proprio: ovvero la serialità. Quindi un concentrato di quotidianità, di esperienze e di creatività artistica

che si distingue nettamente dall'offerta culturale attuale. 6 Bianca è una storia ideata da Stephen Amidon, nato a Chicago, autore di raccolte di racconti e di sette romanzi, tra i quali "The New City" e "Human Capital" (Il Capitale Umano), da cui è stato recentemente tratto l'omonimo film. La serie è scritta da Amidon insieme a Riccardo Angelini, Sara Benedetti, Filippo Losito e Francesca Manfredi. La regia è di Serena Sinigaglia, mentre gli attori sono Carolina Cametti, Pierluigi Corallo, Mariangela Granelli, Alessandro Marini, Daniele Marmi, Francesco Migliaccio, Camilla Semino Favro e Ariella Reggio. Il tutto è stato possibile grazie alla collaborazione tra pubblico e privato instauratasi tra la Fondazione del Teatro Stabile di Torino e la Scuola Holden.

E' evidente come la creazione di "reti territoriali", come queste, generi e arricchisca sempre più il "capitale pubblico", ovvero il patrimonio della comunità che vive nel territorio. La strada molto spesso risulta invece impraticabile dalle varie istituzioni culturali italiane e tutto ciò ha portato alla tendenza attuale, in cui tutti sono alla disperata ricerca di un proprio "posto al sole" e si lotta per piccoli quadratini di terreno che diventano, anno dopo anno, sempre più piccoli. Una lotta tra poveri che non genera nuovo valore. Un modello miope, che permette a tutti di erogare formazione e cultura, ma in maniera tale che ognuno, singolarmente, organizzi il suo festival, la sua piccola rassegna per il suo pubblico, elevandosi a frammento del tutto, in un clima di autoreferenzialità dilagante.

Ma qual è la storia di 6 Bianca? E' la storia di una famiglia innanzitutto e delle trame che si celano all'interno di essa. Dietro la faccia di una società dove la corruzione scorre sotto una patina sempre brillante. La corruzione non ha la faccia sporca del delinquente, ma più quella ordinata e pulita dell'uomo "per bene". La storia è una storia di connessione e relazioni di famiglia, di fabbrica, di corruzione e di misteri. Come facciamo i conti con la vergogna e il senso di colpa per i compromessi che abbiamo deciso di accettare per avere successo? E se le cose andassero diversamente? Se avessimo il coraggio di dire la verità? Di essere tutto e solo quello che siamo? A queste domande sta rispondendo man mano il sempre più crescente pubblico delle date torinesi...

Il format di 6 Bianca, ovvero quello del teatro a puntate, non è nuovo in senso assoluto. In Italia lo si è già visto con Bizarra, ad esempio, una saga argentina che creò "dipendenza teatrale" e incollò gli spettatori alla seggiola del teatro invece che al divano di casa. Ogni settimana c'era ad attenderti una puntata della storia, con tanto di sigla in video e riepilogo delle puntate precedenti. Un progetto off che catturò le attenzioni dei media fino alla conquista del premio UBU.

E a 6 Bianca auguriamo lo stesso successo. D'altronde, Serena Sinigaglia è una regista che sa rendere accessibili e umane le storie, sa catturare l'attenzione ed esporre con leggerezza il suo pensiero.

INTERVISTA A MASSIMO REALE DA PSICOLOGO DELLA SERIE TV "REX" A TESTIMONIAL DI ALZHEIMER UNITI ROMA ONLUS.

di Lucilla Colonna

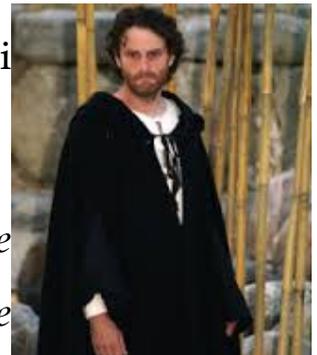


Volto noto al pubblico sin da quando interpretava **Woodstock** ne *I ragazzi della 3a C* e **Giampiero Montini** in *Classe di ferro*, nella sua lunga carriera sul palcoscenico e sullo schermo Massimo Reale è stato diretto anche da Anthony Minghella, Luigi Magni e Roan Johnson. Ama cimentarsi nella regia documentaristica e scrivere, ma non trascura

l'impegno sociale che lo porterà ad affiancare i volontari di Alzheimer Uniti Roma Onlus nella loro simbolica corsa contro l'alzheimer alla Maratona di Roma del 22 Marzo.

L.C.: Qualche settimana fa uno dei luoghi di incontro curati dai volontari di Alzheimer Uniti Roma Onlus, chiamati Caffè Alzheimer, ti ha invitato a trascorrere un pomeriggio con i pazienti e i loro familiari. Cosa ti ha lasciato quest'esperienza?

Massimo Reale: *Sono sempre molto contento di incontrare persone e recitare per loro. Il fatto che vivano una situazione complessa mi motiva a fare ancora meglio. Sono stato davvero felice di poter leggere*



gli scritti poetici che alcuni degli spettatori avevano portato. E anche delle molte risate fatte insieme, mentre raccontavo gli aneddoti dei grandi attori, pieni di debolezze e, contemporaneamente, così ricchi di talento.



L.C.: Impersonare lo psicologo disabile **Carlo Papini** della serie televisiva *Rex*, che possiamo vedere tutti i venerdì su Rai2 per la regia dei Manetti Bros., ha inciso sul tuo modo di rapportarti al mondo e alle persone?

Massimo Reale: *L'esperienza più strana è stata quella di sedere per la prima volta sulla sedia a rotelle. Ho voluto provare a fare un giro dell'isolato per imparare a manovrarla e non ci sono riuscito. La città, con macchine sul marciapiede e mille altri impedimenti, è una vera trappola per le persone disabili: mi sono vergognato per l'indifferenza di noi 'abili'.*



L.C.: Nel tuo lavoro di attore e regista hai sempre dedicato molta importanza alla Storia e alla Memoria. Come è nato *Le parole degli eroi*, in scena al Teatro Tordinona il 16 Marzo, nell'ambito della rassegna "La memoria... che spettacolo!"?

Massimo Reale: *Le Parole degli eroi* è un progetto sulla Prima Guerra Mondiale che si articola in ambito teatrale e documentaristico. Cominceremo questo cammino facendo ascoltare al pubblico il materiale epistolare che la storica Teresa Bertilotti ha selezionato. Ho la fortuna di avere accanto a me Manuela Mandracchia a dare

voce a tutte le donne che combatterono, lontano dalla linea del fronte, una guerra per sopravvivere che fu altrettanto dolorosa. Sull'importanza della memoria per la specie umana basti dire che se ricordassimo eviteremmo di fare gli stessi errori da millenni...

EVOLUSHOW

IL NUOVO SPETTACOLO DI ENRICO BRIGNANO

di Sara Di Carlo



Roma, 11 Marzo 2015, Teatro Sistina

Dallo scorso 27 Gennaio è tuttora in scena uno straordinario Enrico Brignano con il suo nuovo spettacolo "Evolushow", uno spettacolo dedicato all'evoluzione dell'uomo.

Seppur sia un mercoledì sera e seppur ormai lo show volge al termine della tappa romana, per proseguire poi altrove, il Teatro Sistina è gremito di persone come se fosse la prima teatrale.

Un successo di pubblico e di critica che premia questo nuovo spettacolo di Enrico Brignano sull'evoluzione dell'uomo, dalle sue origini fino ai giorni nostri, passando dal Big Bang e relativa creazione della Terra ai primi organismi viventi, dall'evoluzione raccontata da Darwin fino ad una attenta

e dissacrante “lettura” dei nostri tempi, (ri)scoprendo manie, follie e nonsense di una contemporaneità tecnologica che quasi a volte spaventa, il tutto raccontato attraverso battute fulminee che lasciano il segno, seguite da fragorose risate ed applausi.

Ridendo e scherzando, in uno sfoggio di dialetti italici, Enrico Brignano racconta in circa tre ore di spettacolo one-man-show, intervallato da tre canzoni intonate dallo stesso attore accompagnato da un corpo di ballo, la storia dell'umanità, partendo proprio da un dettaglio del corpo dell'uomo, ovvero dal pelo.

Ed è proprio con queste filiformi formazioni che crescono sulla cute dell'uomo, che tutto lo show ha inizio.

Attraverso l'uso di svariati schermi e suggestive immagini tridimensionali, lo spettacolo di Brignano catapulta lo spettatore nell'universo, nello spazio o addirittura all'interno del corpo umano, proprio nel momento della fecondazione, ove una esilarante quanto affannosa corsa per giungere per primi al traguardo (nell'utero), evidenzia come ognuno di noi ha dovuto sin da subito affrontare una grande sfida, soltanto per venire al mondo. Per non parlare delle altre sfide da affrontare, una volta nati.

Toccante anche l'omaggio che ne segue dedicato alla mamma dell'attore, con una tenera foto di un Brignano neonato tra le braccia della madre. Fotografie che, in un certo qual modo, danno anche spunto alla famosa moda dei “selfie” al l'attore è costretto a sottoporsi svariate volte quando i

fans (o chi lo scambia per qualcun altro visto distrattamente alla tv) lo incontrano, tirando subito fuori lo smartphone e mettendosi in posa. Allora lo stesso Brignano gioca d'anticipo e scende tra il pubblico con il suo apparecchio tecnologico, accostandosi in varie parti del teatro Sistina, scattando selfie con gli spettatori e pubblicando in diretta le fotografie sulla sua pagina Facebook, poiché se non pubblichiamo non esistiamo. Questo è il grande ed emblematico pensiero dei nostri tempi.

Così la tecnologia, che dovrebbe a dir il vero aiutare l'uomo, non fa altro che renderlo schiavo, o peggio, lo rende smemorato, dimenticando persino le questioni più semplici, persino quelle più importanti e vitali. Una su tutte la storia, quella storia che ormai troppo spesso viene dimenticata o che si vuole manipolare, o che per i alcuni giovani non è altro una pagina della più famosa enciclopedia libera su internet. C'è da chiedersi se, uno sciagurato giorno quelle pagine svanissero, cosa ne rimarrebbe della nostra memoria e della nostra storia.

Spazio anche ad immagini e parole dedicate a coloro che hanno creduto in questo nostro Paese, come i giudici Giovanni Falcone, Paolo Borsellino e l'ex Presidente Sandro Pertini ed altri volti che hanno perseguito alti ideali, quelli stessi che i giovani dovrebbero perseguire, disilludendo così coloro che cercano di convincerli che non esistono più ideali in cui credere e per i quali lottare.

“Evolushow” ad ogni modo, riprende la sua corsa nell'universo, scandagliando con immagini e parole, la storia dell'uomo e della donna,

conducendo il pubblico tra passato e presente, poiché il futuro è ancora tutto da scrivere, ma qualche domanda è lecita anche porsela.

Uno spettacolo tutto da ridere, con alcuni momenti toccanti e riflessivi che portano alla ribalta argomenti ai quali è bene dare ampio risalto e tenerli sempre a mente, per la salvaguardia della specie, nella speranza che l'uomo non distrugga né se stesso né la sua casa, la sua Terra.

Lo spettacolo è in scena al Teatro Sistina di Roma fino al 29 Marzo 2015.

DONNA NON RIEDUCABILE

Elena Arvigo interpreta con strepitosa energia il Memorandum Teatrale su Anna Politkovskaja

di Stefano Coccia



Roma, Teatro Argot, 8 Marzo 2015

Di: Stefano Massini

Un progetto di e con: Elena Arvigo

A cura di: Rosario Tedesco

Luci e Video: Andrea Basti

Grafica: Serena Carminati

Produzione: Compagnia Gank - in collaborazione con SantaRita Teatro e AssExLavanderia

Ufficio stampa: Sara Battelli

Date: 8 marzo ore 21,00; 15 marzo ore 17,30; 16 marzo ore 21,00

Date staccate tra loro, al Teatro Argot, per uno spettacolo che ci auguriamo possa andare in scena ancora e ancora e ancora, sia perché far girare un testo del genere è una non trascurabile opera di impegno civile, sia per l'intensità con cui Elena Arvigo è in grado di farne vibrare le componenti

più umane, sofferte, rivelatrici in questo di un dramma personale e collettivo che meriterebbe di essere più conosciuto. Da parte nostra ci siamo presentati all'appello l'otto marzo, data di per sé emblematica, scelta non a caso per questo primo appuntamento della rassegna "La scena sensibile 2015". Dopo tutto è di una donna straordinaria che si sta ora parlando: Anna Politkovskaja.

Per chi non ne fosse ancora al corrente, *Donna Non Rieducabile - Memorandum Teatrale su Anna Politkovskaja* è l'ottimo lavoro realizzato alcuni anni fa da Stefano Massini, con l'obiettivo di onorare la figura eroica e sensibile della giornalista russa,



assassinata in circostanze a dir poco torbide, oscure, riadattandone drammaturgicamente brani autobiografici e inchieste giornalistiche. In primis, ovviamente, quei resoconti agghiaccianti e terribili sui crimini di guerra commessi da Mosca in territorio ceceno. Proprio la forza dirompente di una simile inchiesta, probabilmente, sarebbe poi stata la causa del suo vigliacco e spietato omicidio, così come lo era stata delle precedenti minacce e dei tentativi, da parte dell'establishment politico/militare russo, di mettere il bavaglio alla sua voce fuori dal coro.

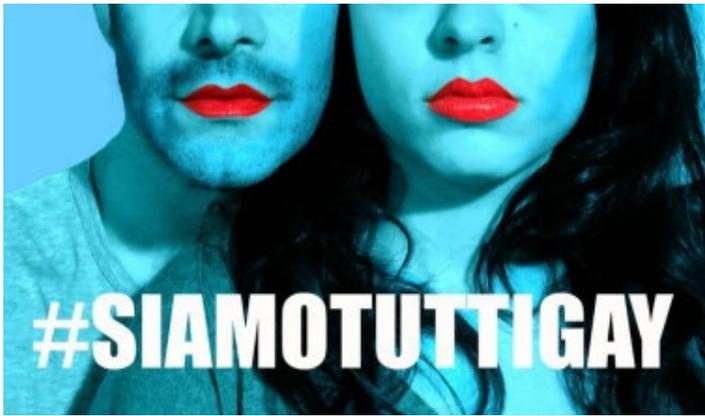


Questo testo di rara presa emotiva era stato affidato in passato ad altre attrici. Se ne è voluta ora far carico Elena Arvigo, interprete ligure il cui talento va di pari passo con una notevole versatilità, considerando l'impronta decisa e spavalda delle sue apparizioni cinematografiche, televisive e, per l'appunto, teatrali. Voce capace di modulare le più diverse emozioni, postura del corpo in grado da sola di trasmettere energia, volto che per intensità pare l'attualizzazione di un'icona russa, la brava Elena Arvigo non solo ha dimostrato di sentire molto la particolare natura del suo impegno attoriale, ma lo ha fatto trasferendo nel contatto stesso con la scena, coi pochi oggetti usati per drammatizzare il racconto, tutta la profondità dei drammi da lei rievocati. Anche per questo si spera che il ricordo della tragica fine di Anna Politkovskaja e del marcio che la giornalista russa, con coraggio, aveva saputo portare a galla, possa avvalersi anche in futuro di un tramite così convincente e appropriato.

SIAMO TUTTI GAY

CHE COSA SUCCEDEREBBE SE IL MONDO FOSSE OMOSESSUALE E L'ETEROSESSUALITA' UN'ANOMALIA?

di Massimiliano E. Pellegrino



Al Teatro Ambra Garbatella di Roma è arrivata la divertente commedia teatrale “Siamotuttigay”, scritta e diretta da Lucilla Lupaioli. Se intorno a noi fossero tutti gay come faremmo capire a mamma e

papà che ci sentiamo attratti da persone dal sesso opposto al nostro? In fondo, la questione centrale è: che cos'è la normalità? Cos'è la diversità?

È questa la difficile e paradossale situazione in cui si trovano i figli etero di Maggie (Alessandro Di Marco) e Tessy (Michela Fabrizi), coppia lesbica collaudatissima composta da una famosa attrice di teatro (interpretata sulla scena da un attore en travestì) e la sua fidata compagna, nonché suo ufficio stampa.

È il giorno della prima, Maggie come sempre è tesa nel suo camerino e Tessy le sta accanto per rassicurarla. I loro figli, Willy (Antonio De Stefano) e Sheila (Giulia Paoletti) nel frattempo sono presi da tutt'altro, perché non sanno come affrontare il difficilissimo coming out. Decidono quindi di

chiedere aiuto a Max (Claudio Renzetti) il macchinista, segreto amante di Sheila, e Lucy (Martina Montini) la sarta, segreta fidanzata di Willy, la cui eterosessualità viene tollerata solo perché ci troviamo nell'eccentrico mondo del teatro.

Insieme a loro trovano

il coraggio di affrontare le due madri, e il camerino di Maggie diventa lo scenario di un rocambolesco ed



esilarante tentativo di confessare la verità.

Il ritmo dello spettacolo segue quello della commedia degli equivoci: fraintendimenti, interruzioni, colpi di scena, rivelazioni improvvise ed happy end, ma rivedere questo schema classico alla luce del paradosso è davvero travolgente. I luoghi comuni vengono ribaltati, le scene-tipo attraversate all'incontrario, e quei due poveri ragazzi eterosessuali ci spingono a riflettere sulla convenzione della morale e sul concetto di diversità, ma anche e soprattutto sull'identità delle famiglie etero ed omosessuali. Mai prima d'ora, infatti, ci erano state mostrate famiglie gay così conservatrici e tradizionali, protettive e affettuose ma fedeli a un ruolo educativo contro cui tutti - etero e omo - ci siamo prima o poi ribellati.

Una commedia ben costruita e divertente, ma affatto leggera. Si ride molto, anche grazie alla bravura di tutti gli interpreti, ma è un testo che si presta a diversi piani di lettura: c'è il tema della "diversità" rispetto a qualcosa di comune, ma non mancano spunti sul rapporto genitori-figli, o sull'incontro, spesso scontro, tra le istanze adulte e quelle più infantili di ogni persona.



Uno spettacolo che non si presta a inutili ridondanze e che chiude, grazie al bel monologo finale, su un'idea di amore che è fonte di arricchimento e gioia, e che non può esserci senza il riconoscimento e l'accettazione dell'altro.

"Siamotuttigay" è uno spettacolo scritto e diretto da Lucilla Lupaioli, da un'idea di Marco Marciani, con Alessandro Di Marco, Claudio Renzetti, Antonio De Stefano, Giulia Paoletti e Martina Montini. Le luci sono di Giovanna Venzi, le scene e i costumi di Nicola Civinini.

RADIO AUT LA VOCE DI PEPPINO IMPASTATO

di Massimiliano E. Pellegrino



“Radio Aut - la voce di Peppino Impastato” è il titolo scelto da Pierpaolo Saraceno per ricordare il giornalista e attivista siciliano ucciso dalla mafia nel 1978. Lo spettacolo è andato in scena il 12 marzo al Teatro Palladium di Roma, e ha visto sul palco la brava Mariapaola Tedesco, con Francesco Bellezza, Daniele Baffo e Pierpaolo Saraceno, regista dell'opera.

La storia è nota: Radio Aut era una delle tante radio libere di quegli anni (fine anni '70), ma aveva una sua peculiarità: sorgeva a

Terrasini, piccolo paesino siciliano a due passi da Palermo, luogo dove viveva uno dei boss più temuti e rispettati della mafia: Tano Badalamenti. Ma dalle frequenze di questa radio artigianale si poteva ascoltare la voce secca, diretta e sincera di un piccolo grande uomo, tanto forte da sfidare nella sua terra, martoriata dalla mafia, la sua stessa famiglia mafiosa e quel boss, che abitava a soli 100 passi da casa sua. È in questo contesto che Peppino denuncia i vari componenti della cosiddetta “classe dirigente”, succube del potere e della mano ferma di Cosa Nostra su tutto il territorio.

Una donna cerca in tutti i modi di sviare il figlio a quello che immaginava sarebbe stato il suo destino e, per questo motivo, tenta di convincerlo ad andare in California, dove risiedono cugini di famiglia, ma nulla da fare: il figlio continuerà a lottare contro la mafia per la propria terra, la Sicilia.

Quell'uomo era Peppino Impastato, ucciso a soli trent'anni proprio su ordine del capo di “Cosa Nostra”, Gaetano Badalamenti (Don Tano), bersaglio preferito di Peppino nelle sue trasmissioni di Radio Aut. E quella donna, sua madre, Felicia Bartolotta, “alleata” del figlio contro le ritorsioni del marito mafioso.

L'ambiente scenico è diviso in due parti: da un lato la madre di Peppino che racconta, con occhi pieni di amore, il mondo del figlio, la sua lotta, la sua forza d'animo. Dall'altro, una serie di flashback, che ripropongono la vita di Peppino, le sue azioni, ma soprattutto la sua voce.

C'è quindi la raffigurazione di un dolore materno e dall'altra vari flashback di Peppino Impastato, che creano un excursus cronologico e un aspetto sempre più marcatamente di denuncia nei confronti dei personaggi tipici che si aggirano a "Mafiopoli", come sarcasticamente Peppino chiamava il suo paese. Tanto dolore da una parte, tanta ribellione, voglia di fare, coraggio e sarcasmo dall'altra. Una madre che parla a quarta parete aperta per esprimere tale ingiustizia ma soprattutto tale dolore. Peppino Impastato che, attraverso la sua voce e il suo spirito "radiofonico", continua a lottare per questa precisa ingiustizia: la mafia.

Lodevole il tentativo nudo e crudo di raccontare la realtà dei fatti, sottolineando l'espressione diretta verso i radio-ascoltatori ed, in questo caso, gli spettatori. Un personaggio in antitesi ai tanti "Don Abbondio"



italiani, che travalica la sua dose di coraggio e punta senza pudore, ma soprattutto senza paura, a parlare ai suoi concittadini per amore della propria terra.

Sullo stesso piano si pone la madre che sviscera in maniera continua la profonda emozione dolorosa per la perdita di un figlio. Grazie alla "quarta

parete” riesce a far sentire il suo dolore ancora più vicino. La scenografia è semplice e rispecchia l’adattamento, la creazione, l’intraprendenza e la fantasia di Peppino Impastato e dei suoi amici collaboratori di quel tempo. Roba tappezzata, ritrovamenti di attrezzatura radiofonica, ma soprattutto vecchi mobili al di sopra dei quali verrà appoggiata quella che per quest’uomo era fondamentale nei giovani: la Cultura.

Il tutto è stato messo in scena da soli due attori, secondo una sequenza chiara e delineata: le narrazioni radiofoniche di Peppino Impastato, le narrazioni del dolore materno di Felicia Bartolotta, fino ad arrivare alla morte dello stesso Peppino e alla disperazione della madre. Suggestiva la scena finale in cui la madre verrà accompagnata in un percorso di dolore estremo, sfidando nel bel mezzo dell’opera la morte, interpretata da un ballerino, che accompagnerà Peppino Impastato fino alla fine. Un tocco onirico ben riuscito per far viaggiare gli spettatori da una realtà terrena ad una realtà ultraterrena.

I PARASSITI

IL TEATRO SI ALIMENTA CON IL TEATRO. DUE IMPROVVISATORI NE HANNO FATTO UNO SPETTACOLO

di Massimiliano E. Pellegrino



Il parassita usa il suo ospite: lo sfrutta, ne fa casa e cibo, ricovero e dispensa. Ha necessità del suo ospite e al contempo lo spolpa.

E' questo l'assunto da cui parte lo spettacolo ideato da due dei più conosciuti e apprezzati improvvisatori italiani, Mico Pugliares e Antonio Vulpio. Due improvvisatori teatrali, come dei perfetti parassiti, si nutriranno della scenografia e del progetto luci di uno spettacolo teatrale appena

conclusosi, per dare vita ad una messa in scena nuova e completamente improvvisata. Quindi parassiti del teatro, del quale sono ospiti, che danno vita a uno spettacolo mai visto prima né mai più replicabile, che nasce al momento, seguendo le indicazioni e i suggerimenti del pubblico.

Però nessuna sceneggiatura precostituita. Anzi, la difficoltà di coinvolgere oggetti provenienti da un'altra storia sconosciuta, nella propria trama.

Nel caso dello spettacolo al Teatro Ambra alla Garbatella dello scorso febbraio (in scena Mico Pugliares, siciliano trapiantano a Milano, e Omar Galvan, giramondo improvvisatore argentino che vive a Madrid), davanti agli occhi dello spettatore è apparso un salotto un po' in disordine, con riviste e giornali in terra e cartoni della pizza sui tavoli. In questo ambiente, è nata e si è sviluppata la storia di due fratelli, di un piccolo paese e dei suoi bizzarri personaggi.

I due fratelli, apparentemente diversi e molto distanti tra loro, si troveranno a dover affrontare insieme la



“fuga” della madre. L'occasione è buona per trovare invece un rapporto fraterno, una complicità e un cameratismo del tutto nuovi, in un susseguirsi di emozioni, rivelazioni sognate, risate e scene esilaranti, grazie agli attori in scena davvero molto bravi. Due soli attori ma capaci di calarsi con velocità e credibilità nei panni di personaggi secondari, figure che vivono dentro la storia con una propria autonomia e che “servono” alla scena dei due protagonisti principali.

Il format mira direttamente a ricostituire i principi del teatro di improvvisazione, basandosi sulla capacità di stupirsi e di stupire, di rischiare e di seguire gli impulsi creativi che nascono, all'istante, qui ed ora,

sopra ad un palco e davanti a un pubblico pronto a seguire una trama, una storia, che non era stata mai pensata prima.

OGGI STO DA DIO

AL TEATRO SALA UMBERTO DAL 17 MARZO

Comunicato stampa



OGGI STO DA DIO

di Sergio Assisi, Lorenzo Gioielli, Daniele Prato, Fabrizio Sabatucci

Con Sergio Assisi, Bianca Guaccero, Fabrizio Sabatucci, Giancarlo Ratti

Produzione Quisquilie

Regia di Mauro Mandolini

Scene Andrea Simonetti

Costumi Adele Bargili

Disegno luci Gerardo Buzzanca

Musiche originali Louis Siciliano

Aluei edizioni musicali

Gdm music srl

Tre uomini, Ambrogio, Pietro e Gennaro, vengono convocati, per un motivo di cui non sono al corrente, da un'entità non meglio definita in un luogo evidentemente irreale. Li riceve una Segretaria che appare piuttosto bizzarra e scarsamente accogliente. I tre danno subito libero sfogo ai loro

caratteri ed evidenziano i rispettivi difetti. Prima che la cosa travalichi i confini della civiltà, la Segretaria informa i tre Santi (perché i te uomini sono Sant' Ambrogio, San Pietro e San Gennaro) che il Signore Iddio li ha convocati per sottoporli a una serie di test onde comprendere la loro capacità di sostituirLo nel caso Egli voglia prendersi una pausa dai Suoi affanni divini. Soprattutto, devono dimostrarGli di essere in grado di collaborare per un fine comune.

Qualora non ci riuscissero, il prezzo del loro fallimento sarà altissimo: la cancellazione dell'Italia e degli italiani dalla faccia della Terra, perché sia di monito per tutti gli esseri umani rimasti.

Ai tre santi non resta che mettere da parte i difetti nazionali e tentare di lavorare per convincere Dio che l'Italia non deve sparire per sempre dalle carte geografiche. Hanno solo il



secondo atto per riuscirci. Ce la faranno?

Una commedia che, con assoluta leggerezza, ci fa ridere di noi e della tipicità del nostro carattere per poi condurci ad una sorprendente soluzione. Perché gli italiani, si sa, quando vogliono davvero perseguire uno scopo sono capaci di tutto, perfino di essere migliori di come sembrano.

PREZZI BIGLIETTI (interi)

platea € 32,00 - balconata € 23,00

UNA VOLTA NELLA VITA AL TEATRO PETROLINI DAL 18 AL 29 MARZO

Comunicato stampa



UNA VOLTA NELLA VITA

di Gianni Clementi

Con Andrea Catarinozzi, Nadia Clivio, Roberto Di Marco, Paolo Cordiviola, Valerio Giombetti

Produzione Tuttakrudo

Regia Giancarlo Fares

Dal 18 marzo è in scena al Teatro Petrolini di Roma Una volta nella vita il testo di Gianni Clementi diretto da Giancarlo Fares. Lo spettacolo, che vede sul palco Andrea Catarinozzi, Nadia Clivio, Roberto Di Marco, Paolo Cordiviola, Valerio Giombetti, sarà in scena fino al 29 marzo.

Tre uomini si risvegliano su dei lettini di un obitorio, senza il ricordo di come siano finiti in quel luogo. Al



loro fianco una donna, anch'essa protagonista della stessa sorte ma a differenza degli altri non ricorda niente di sè. Un rapinatore dalle modeste capacità, un logorroico banchiere ed un presunto mago si confrontano tra di loro sulle grandi domande della vita, aiutati da una stralunata ragazza che non ha risposte. L'arrivo di un disperato portantino ed un finale a sorpresa arricchiscono un testo divertente e grottesco. Fra comicità, speranze e purificazione di se stessi, i nostri protagonisti scoprono di avere un unico destino: sciogliere l'enigma che li ha portati a ritrovarsi in una situazione così inusuale!

Una volta nella vita

di Gianni Clementi

con Andrea Catarinozzi (il ladro), Nadia Clivio (la ragazza)



Roberto Di Marco (banchiere)

Paolo Cordiviola (il mago)

Valerio Giombetti (il portantino)

regia Giancarlo Fares

Teatro Petrolini di Roma

dal 18 al 29 marzo

ore 21.00

domenica ore 17.30

biglietti. Intero 13.00; Ridotto 10.00 Tessera 2.00

info e prenotazioni 06 57 57 488

Ufficio stampa

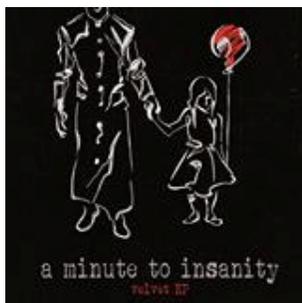
Rocchina Ceglia

cell. 3464783266 – mail:rocchinaceglia@gmail.com

MUSICA MUSICA

A MINUTE TO INSANITY AL DEBUTTO CON L'EP "VELVET" 5 PEZZI INCORAGGIANTI

di Alessandro Tozzi



A MINUTE TO INSANITY - VELVET - 2015

Formazione: Francesco Clarizio - voce e chitarra; Antonio Trotta - basso; Francesco Lavorato - batteria

Titoli: 1 - Pornography; 2 - Lucy; 3 - Dreaming; 4 - Girl in the moon; 5 - Velvet

Chi ancora sostiene che il grunge sia morto con lo scioglimento dei Nirvana si sbaglia di grosso, perché ci sono molte realtà che lo tengono vivo. Anche in Italia, e anche al Sud.

A minute to insanity è un trio di Cosenza che, non potendo resuscitare Kurt Cobain, lo emula molto degnamente, e non facendone la cover band, ma proponendo 5 interessanti pezzi inediti, contenuti in



questo EP dal titolo *Velvet*.

Impossibile non pensare ai Nirvana fin dalle prime note ma attenzione, i tre hanno vita propria, eccome!

Pornography apre le danze con i sussurri di Francesco Clarizio che poggiano su un tappeto di zanzare, il basso di Antonio Trotta; laggiù, sullo sfondo, la batteria di Francesco Lavorato martella e cesella, a seconda delle circostanze; direi un pezzo-identikit del grunge, ben concluso da una chitarra agonizzante.

La successiva *Lucy* pone un po' più sugli scudi il cantato, presenta un nervoso dialogo centrale basso/chitarra, chitarra che poi va a chiudere, dapprima con un sound quasi da oltretomba, poi facendosi sempre più viva fino alla fine. Personalmente la mia preferita.



La chitarra stessa è l'assoluta protagonista di *Dreaming*, lascia spazio ad una voce più rilassata e abbandona certe cupezze dei primi due brani, un episodio molto spontaneo.

Negli ultimi due pezzi la frustrazione lascia spazio ad una sorta di rassegnazione consapevole, a sonorità forse vicine ai Cure, decadenti ma non più così rabbiose: *Girl on the moon* è un brano di apparente quiete, ma è una quiete interrogativa, quasi di

ricerca, che poi va a sfociare in un finale molto elettrico. Sulla stessa falsariga la conclusiva *Velvet*, che evidenzia il grande lavoro di squadra dei tre e che sembra lasciarci con un finale per poi ripartire improvvisamente e lasciarci con un altro.

Se amate i suoni strazianti e sporchi del grunge che una ventina d'anni fa i Nirvana hanno creato questo lavoro vi accarezzerà le orecchie e vi darà quella sensazione di "rabbia debole", quella tristezza non

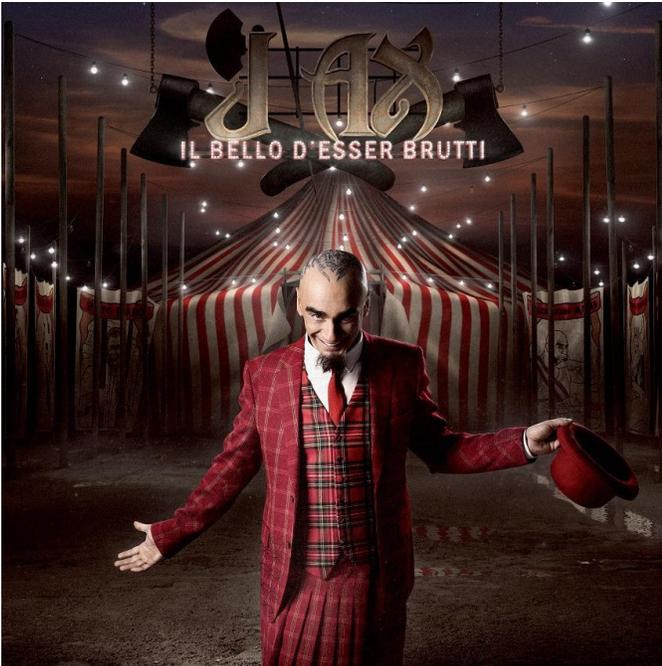


violenta che credo fosse esattamente quella dei suoi artefici principali e di questi ragazzi che ne costituiscono un ottima rielaborazione.

Band da rivedere in un'uscita più completa, ma la prima prova è ampiamente superata.

J-AX il bello di esser brutti

di Roberta Pandolfi



Non esiste una sola parola per descrivere questo nuovo disco di J-Ax; alcuni brani sono divertenti , altri irrivendenti, altri ancora di una satira feroce sul momento politico economico che stiamo vivendo, in altri traspare una certa amarezza come in Intro, insomma ce n'è per tutti e non si risparmia nessuno, ma

nel complesso è un disco che ad ascoltarlo con attenzione, qualche messaggio lo trasmette, specialmente con alcuni brani come ad esempio quello che da il titolo al disco “il bello di esser brutti” o “Santoro e peyote”, o ancora “Miss & Mr Hide”.

In questo disco c'è qualche nota che riporta gli esordi hip pop con gli articolo 31 in coppia con DJ Jad ma è solo un accenno, nel complesso è un album ricco e lungo (20 brani) vario negli argomenti e nei testi e molto semplice e lineare dal punto di vista musicale, quasi essenziale direi, nello stile che J-Ax definisce rap&roll.

L'impressione che si ha ascoltando questo disco è di un artista che si guarda indietro, ma senza più rancori, che con lucidità parla di sé, ancora una volta. Lo fa partendo dall'Intro di questo lavoro, in cui racconta



la tumultuosa fine della collaborazione con la sua precedente casa discografica, fino all'ultimo brano L'Uomo Col Cappello, dove dichiara il suo modo di essere diverso a modo suo, è questa la formula di J-Ax, differente tra i diversi, outsider tra gli alternativi, ma con la capacità e la consapevolezza di piacere a molti. E' questa la sua arma vincente, che lo porta a empatizzare sempre di più con molti italiani, che, come lui, si lamentano di come vanno le cose e in fondo non fanno nulla per cambiare le cose e in sostanza non cambiano mai.

P.C.P.

PIANO CHE PIOVE

di Sara Di Carlo



"In Viaggio con Alice" è il primo disco dei P.C.P (pianochepiove).

Canzoni di tracce, figure, codici, luoghi.

Canzoni di permanenze e di integrazioni.

Canzoni leggere, d'istinto e di pensiero.

Canzoni per celebrare il qui e ora, l'esistenza e la socialità.

I P.C.P. è una band composta da Sabrina

Botti alla voce, Mauro Lauro e Ruggero Marazzi alle chitarre acustiche e classiche e Massimiliano Ghirardelli al contrabbasso. Il disco è stato registrato con la partecipazione di Giuseppe Mele alla batteria.

www.facebook.com/pianochepiove

www.pcppianochepiove.bandcamp.com

"In Viaggio con Alice" è il vostro disco di debutto: quanto siete emozionati nel vedere realizzato questo lavoro?

Emozionati forse più all'inizio. Ora, molto soddisfatti, anche un po' esauriti. È stato un lavoro abbastanza impegnativo per ognuno di noi.

Credo che il risultato di insieme sia qualcosa di un po' diverso da ciò che ognuno si aspettava ma stiamo raccogliendo buone critiche, quindi pare che l'ensemble abbia funzionato.

Come nasce l'idea di questo album?

L'idea di questo album nasce dal desiderio di dare un percorso di vita a delle canzoni che, un po' sul serio e un po' per ridere, avevamo iniziato già tempo fa a proporre dal vivo mescolandole a cover acustiche.

Era il primo passo necessario per avviare seriamente un progetto di musica propria.

Si tratta di nove brani, scelti fra una quindicina circa, scritti in tempi diversi.

Dove "Alice" accompagnerà chi vi ascolterà?

In un mondo di quotidianità, di viaggi, reali e sognanti, nei quali si attraversano luoghi che sono contemporaneamente sfondo della memoria e percorsi di ogni giorno.

Dove ci si innamora di qualcuno facendo attenzione ai gradini del tram.

Nel brano che dà il titolo al disco, Alice è un'interlocutrice immaginaria che accompagna la protagonista in un dialogo con la propria vita ed il destino più bello che una canzone può avere è quello, magari anche solo per un

breve tratto, di accompagnare chiunque trovi in essa qualcosa di sé, un motivo di attrazione o di condivisione.

Questo disco è stato registrato quasi interamente live, così da avere un suono simile anche durante i concerti. Come mai questa scelta?

In parte, come dici tu, per mantenere una linea di continuità fra il contenuto del disco e la proposta dal vivo, in parte perché si tratta di canzone d'autore e la canzone d'autore, in genere, si sposa bene con arrangiamenti essenziali e suoni puliti.

Per quanto fossero a portata di mano, altri suoni non ci sono sembrati adeguati.

La vostra è sicuramente musica d'autore, quella musica che ricorda marcatamente il cantautorato italiano, seppur con velature jazz, sfociando talvolta nel cantautorato americano. Quali sono dunque gli artisti che maggiormente hanno influenzato la vostra musica?

I cantautori italiani sicuramente. Due sotto categorie, almeno: quelli più ermetici, che si avvicinano alla canzone popolare americana e quelli che, più recentemente, si sono staccati dai moduli musicali più classici del cantautorato nostrano sperimentando accostamenti testo-musica diversi e più colti.

I cantautori americani, per la loro capacità di rendere poetici i marciapiedi sporchi di gasolio. Tutto quell'universo del pop jazz inglese che ha fatto della contaminazione un marchio di fabbrica.

E ci fermiamo qui se no qualcuno comincia davvero a cercare tutte queste sfumature nelle nostre canzoni e finisce che non ci ascoltano più.

Il brano "Come si fa" è stato inciso dall'artista milanese Amelie. Come nasce questa collaborazione?

Dalla condivisione di un lavoro di scrittura che era stato avviato qualche anno fa con il produttore di Amelie, Giovanni Rosina.

La canzone "Come si fa" in realtà esisteva già prima, ma confrontando alcuni lavori si è scoperto che a loro piaceva molto e si è deciso di inserirla nel disco di Amelie che porta il suo nome.

Nella sua interpretazione , "Come si fa", ha partecipato al concorso nazionale di canzone d'autore "Premio Poggio Bustone", dedicato alla memoria di Lucio Battisti, classificandosi al terzo posto.

Quali saranno i vostri prossimi passi per promuovere il disco?

Portarlo il più possibile ovunque.

Appuntamenti live?

Work in progress... arriveranno.

CULTURA CULTURA

ARMENIA IL POPOLO DELL'ARCA

di Sara Di Carlo



*Roma, 5 Marzo 2015, Complesso del
Vittoriano*

La mostra "Armenia - Il Popolo
dell'Arca" allestita presso il
Complesso del Vittoriano di
Roma, è una mostra che nasce con

l'intento non solo di far conoscere al pubblico questa straordinaria civiltà, ma anche per commemorare il genocidio del popolo armeno avvenuto 100 anni fa. Una pagina di storia meno nota, degna di essere ricordata, così da non dimenticare, così da non cadere in quell'oblio che alimenta l'indifferenza e che di conseguenza alimenta la negazione di un pericoloso atto che potrebbe ripetersi, in diverse terribili circostanze.

L'Armenia è una delle culture più floride del mondo antico, con una storia ricca di fascino. Le sue origini affondano nella tradizione biblica del Diluvio Universale, emblema stesso di rinascita e di nuova vita. Sulle pendici del monte Ararat, laddove si è arenata l'Arca di Noè, prende vita il popolo armeno. Ad oggi, seppur il monte non sia più geograficamente all'interno dei confini dell'Armenia, è un simbolo estremamente forte per il popolo Armeno, a cui è molto legato.

L'Armenia fu anche il primo paese ad adottare il Cristianesimo come religione di Stato, cosa che avvenne nel 301 d.C.

Con una forte impronta cristiana che ne ha influenzato anche la cultura e l'arte, l'Armenia nel



corso dei secoli ha stabilito degli stretti legami con l'Italia, da dove provengono anche alcuni pezzi esposti in mostra.

Il percorso espositivo è suddiviso in sette sezioni, ove sono presenti reperti archeologici, codici miniati, opere d'arte, illustrazioni e documenti. Nella prima sezione si entra in contatto da subito con gli elementi che caratterizzano il legame dell'Armenia con elementi biblici.

Nella seconda sezione vi sono gli elementi che raccontano la conversione del popolo armeno al cristianesimo, ove sono presenti capitelli, un altare e alcuni elementi che simboleggiano la cristianità.

Nella terza sezione vi sono elementi ancora più evidenti, come le croci in



pietra e la croce con la reliquia di San Giorgio del 1746.

Nella quarta sezione spazio ai codici miniati, ma prima ancora alla scrittura. In questa sezione viene evidenziata la nascita e la codificazione di un nuovo

alfabeto ad opera di Mesrop Mashtots. Le lettere esposte sui muri possono essere “utilizzate” dal pubblico grazie alla postazione multimediale che, con un semplice “touch” sullo schermo, potrà ascoltare la pronuncia di ogni singola lettera. Seguono degli stupendi codici miniati, dai meravigliosi disegni e pigmenti.

La quinta sezione è dedicata invece alle arti ed all'architettura, un'arte che ha subito gli influssi bizantini, islamici ed occidentali, creando così una propria inconfondibile originalità.

Nella sesta sezione vi è il ricordo del genocidio del popolo armeno, avvenuto nel 1915, che portò alla deportazione ed all'annientamento del popolo armeno nell'impero Ottomano.

Grazie a un grande schermo, è possibile dunque vedere la storia di questo efferato crimine contro l'umanità, mentre attraverso postazioni audio è possibile ascoltare gli interventi di alcune personalità italiane che hanno con forza



denunciato questi crimini, esprimendo inoltre la loro solidarietà al popolo armeno, accogliendo infine in Italia i sopravvissuti. Si possono ascoltare quindi dalla voce di Paolo Kesisoglu, l'attore del duo "Luca e Paolo", di origine armena presente anche all'inaugurazione della mostra, le parole di Filippo Meda, Antonio Gramsci e del console d'Italia a Trebisonda, Giacomo Guerrini.

Nell'ultima e settima sezione sono posti in rilievo alcuni documenti che tracciano i rapporti tra l'Armenia e l'Italia, in un intreccio culturale ed artistico che inizia sin dal Medioevo, grazie alle rotte mercantili che iniziano ad andare verso Oriente e viceversa.

La mostra è accessibile ad ingresso gratuito ed è possibile visitarla fino al 3 Maggio 2015.

ANGOLI DI ROMA - PALAZZETTO ZUCCARI

di Anna Maria Anselmi



In una zona molto elegante e un po' appartata di Roma possiamo ammirare il Palazzetto Zuccari.

La storia di questo edificio è molto lunga e inizia nel 1590.

L'artista Federico Zuccari da Urbino, reduce dai trionfi tributategli a Firenze per gli affreschi in Santa Maria del Fiore, decise di costruirsi una casa degna della sua fama e quindi acquistò un lotto di terreno in una bella posizione in prossimità di Trinità dei Monti, dove ai

tempi dell'antica Roma sorgevano gli orti di Lucullo.

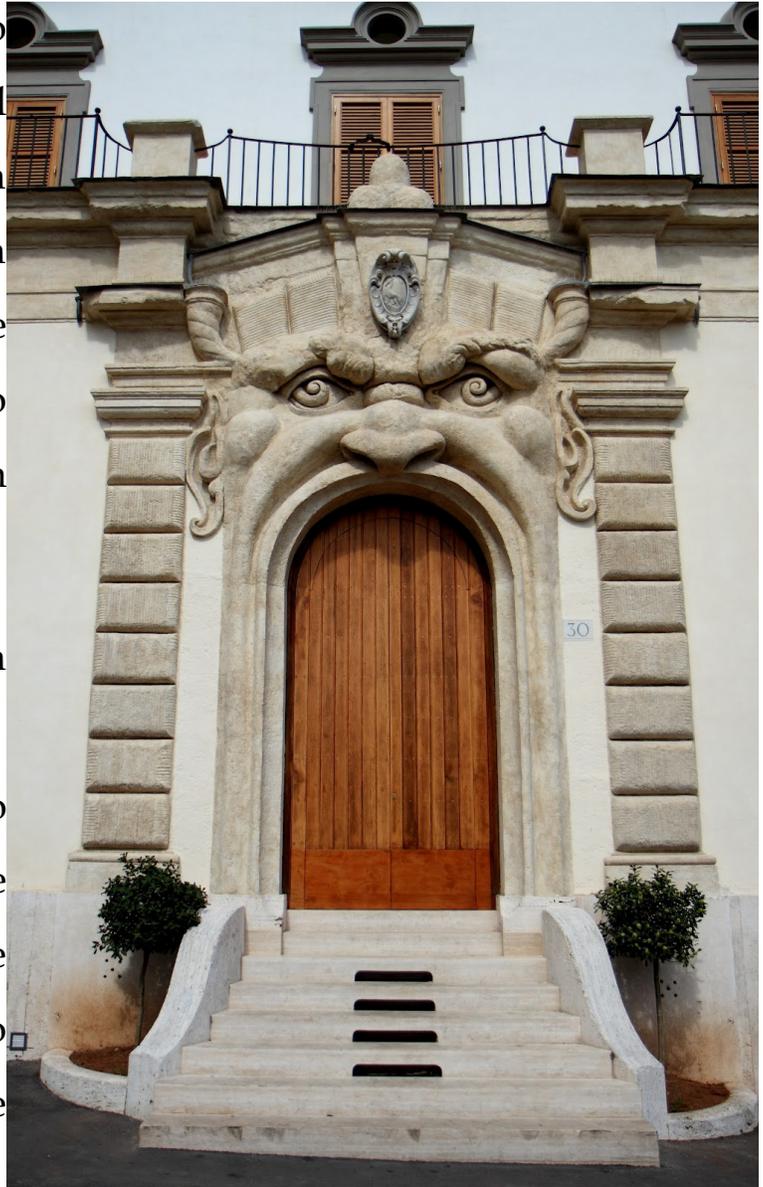
Purtroppo l'artista dovette ridimensionare il progetto perché troppo dispendioso, ma il risultato fu ugualmente di notevole impatto visivo.

Alla morte di Federico Zuccari, nel 1609, l'edificio fu ereditato dall'Accademia di San Luca, ma di fatto divenne proprietà di Marc'Antonio Toscanella.

Successivamente la Famiglia Zuccari riacquistò il Palazzetto e tutto il patrimonio dell'artista, poi all'inizio del 1900, l'ultimo erede della famiglia lo vendette ad Henrietta Hertz

Tornando indietro nel tempo ricordiamo che dal 1702 il Palazzetto Zuccari fu la dimora della Regina di Polonia, Maria Casimira, che fece costruire dall'architetto Juvarra il portico della facciata, adornandolo con lo stemma della Polonia.

All'interno del palazzo la Regina Maria Casimira fece costruire un teatro dove si allestivano spettacoli per la nobiltà romana e soprattutto si potevano ascoltare le musiche eseguite da Domenico Scarlatti, il musicista di corte della Regina



Nel 1756 questo palazzo divenne la sede dei Fratelli delle Scuole Cristiane, e di conseguenza anche una scuola, e di questo troviamo testimonianza in alcune incisioni di Bartolomeo Pinelli.

Ai nostri giorni in questo storico palazzetto troviamo la Biblioteca Hertziana, voluta da Henrietta Hertz, specializzata in storia dell'arte.

La caratteristica di Palazzetto Zuccari sono le decorazioni delle porte e delle finestre che ispirandosi ai mostri della villa Lante di Bomarzo, rappresentano enormi e mostruose bocche spalancate, ma se non ci si lascia intimorire, oltre tali barriere si offre ai nostri occhi un giardino incantevole e quasi fatato.

Tutto il complesso architettonico è stato restaurato negli anni 2000 ad opera dell'architetto Enrico Da Gai.

E allora la facciamo una passeggiata dalle parti di via Gregoriana per vedere se i mostri di Palazzetto Zuccari riescono a spaventarci?



MATISSE ARABESQUE

di Sara Di Carlo



Roma, 4 Marzo 2015, Scuderie del Quirinale

Dallo scorso 5 Marzo fino al 21 Giugno 2015, è possibile ammirare i capolavori di Henri Matisse presso

Le Scuderie del Quirinale di Roma.

“Matisse Arabesque” è un percorso artistico nato con l'intento di porre in evidenza le suggestioni e le ispirazioni che Matisse trasse dall'Oriente per le sue opere, tra giochi di colori e composizioni ispirate sia dal territorio dell'estremo Oriente, con texture dal sapore tipicamente orientale, sia ispirate alla terra d'Africa, con i suoi colori e le striature che ricordano gli animali che la popolano.

Seppur Matisse avesse un destino segnato dall'attività di famiglia, a causa di una malattia che lo portò a una lunga degenza, intraprese il percorso della pittura nel 1893, frequentando l'atelier del pittore simbolista Gustave

Moreau, iscrivendosi ufficialmente all'Accademia di belle Arti nel 1895, dove molti insegnavano l'arte orientale.

Ed è proprio che in questi anni che Matisse ammira le opere dell'oriente, quelle stesse che influenzeranno la sua pittura. Matisse frequenta inoltre le gallerie d'avanguardia, come quella di Ambroise Vollard, dal quale acquista alcune opere dei più grandi artisti dell'epoca, come Van Gogh, Rodin, Gauguin e Cézanne.

Anche Giotto è uno degli artisti che Matisse amerà di più, ma l'arte mussulmana sarà di gran lunga ispiratrice per l'artista, sia dal punto di vista decorativo che compositivo nelle sue opere.



Lasciandosi alle spalle le destrutturazioni e le deformazioni dello stile dell'avanguardia, i suoi modelli mirano più ad un'arte ispirata dal Marocco, dall'Oriente, dall'Africa e dalla Russia. Nelle opere di Matisse affiorano arabeschi e disegni geometrici, ricreando così una impronta pittorica ed inconfondibile.

Nella prima sala ad accogliere il visitatore è l'opera "Gigli, Iris e Mimose" (1913), una natura morta che anticipa le cromie che Matisse utilizzerà più spesso nelle sue opere, ovvero l'azzurro ed il verde, colori tipici della decorazione orientale.

Nella sala successiva però affiorano il primitivismo e la sua passione per la collezione per le maschere ed i tessuti africani. Di questa passione ne risente anche la sua pittura, attraverso dipinti con colori più scuri, segni più semplici e figure geometriche. L'opera più rappresentativa è "Ritratto di Yvonne Landsberg" (1914), ove la figura femminile è essenziale; una candida figura che emerge dallo sfondo cupo. Una serie di altre opere in questa sala, a tema femminile, evidenziano il tratto di Matisse che si evolve in questa direzione.

Nella sala tre arrivano gli schemi decorativi tipici dell'arte orientale, come il "Ramo di Pruno su fondo verde", ove sono appunto le cromie ed i motivi vegetali ad essere poste in risalto, per una semplicità decorativa apprezzata nell'arte Orientale dallo stesso Matisse.



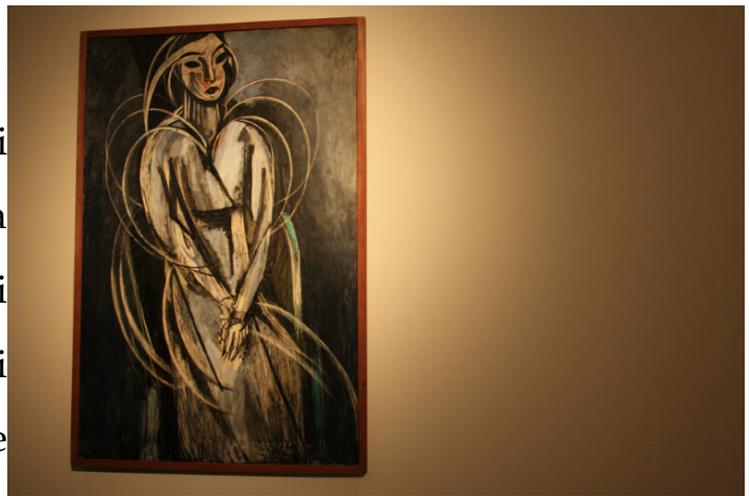
Nella sala quattro è invece il Mediterraneo il protagonista ispiratore delle tele dell'artista, ove viene evidenziato il rapporto tra l'artista ed il mondo islamico. Tra queste, l'opera "Zohra sulla terrazza" (1912), è un esempio di come Matisse nelle sue opere rende l'effetto "tessile" dell'impianto pittorico attraverso la semplificazione dell'immagine e la vivacità dei colori.

La sala cinque invece raggruppa le opere ispirate al viaggio in Marocco dell'artista, ove il verde ed il rosa sono i colori principalmente usati nelle

tele. In questo frangente sono le opere "Pervinche - giardino marocchino" (1912), "L'albero presso il laghetto di Trivaux" (1916) e "La Palma" (1912) ad essere quelle più rappresentative.

Essendo un collezionista, Matisse amava circondare ed arricchire i suoi atelier con vasi islamici, stoffe orientali e gabbie. Negli stessi atelier, l'artista dipingeva inoltre le sue muse/modelle, affascinato dal quel rapporto tra femminilità e le linee dettate dai tessuti e dalle ceramiche. Tutto ciò viene raccontato nella sala sei, con le opere "Odalisca blu" (1921), "Due modelle che si riposano" (1928) e "Paravento moresco" (1921). Anche i viaggi sono fonte di ispirazione, questa volta europei, per le opere "Danzatrice spagnola" (1909), "Katia" (1951), "Nudo disteso su piccolo tappeto africano" (1935), "Donna che si riposa" (1935), "Nudo seduto" (1944) e "Nudo disteso sulla schiena" (1946).

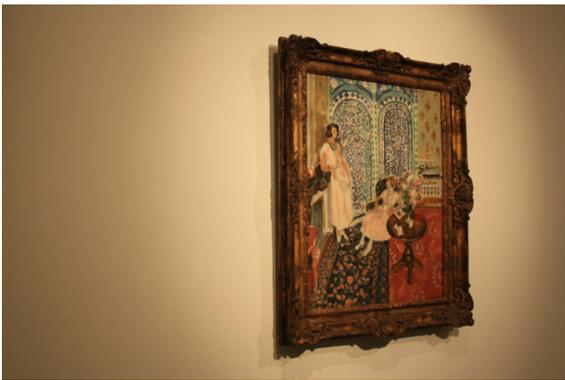
Matisse collabora con molti artisti della sua epoca, non solo nella pittura. In esposizione vi troviamo i costumi e gli abiti di scena realizzati dall'artista, come quelli per il balletto "Chant du



Rossignol", ove il balletto, la musica e la pittura si mescolano in un'unica meravigliosa visione.

La sala nove invece ospita le opere che giocano tra interno ed esterno, come “Interno con fonografo” (1934) e “Interieur à Etretat” (1920), dove è proprio l'elemento finestra che induce l'osservatore a guardare oltre.

Nella decima ed ultima sala invece vi sono gli studi e disegni di foglie, alberi e piante, ove spicca infine il dipinto del Puskin “Pesci Rossi” del 1912.



FESTIVAL INTERNAZIONALE DELLA DANZA ROMA A PASSO DI DANZA AL TEATRO OLIMPICO

di Sara Di Carlo



*Roma, 3 Marzo 2015,
Accademia Filarmonica
Romana*

La quinta edizione del
Festival Internazionale

della Danza, presentata presso l'Accademia Filarmonica Romana, è iniziata lo scorso 10 Marzo.

Il programma di quest'anno, che ha luogo presso il Teatro Olimpico di Roma, presenta diversi spettacoli che mescolano sempre più danza e musica, per un legame sempre più forte tra le due arti che sembrano così vivere all'unisono.

Le cinque compagnie che si alternano sul palco del Teatro Olimpico hanno diversa provenienza e formazione artistica, per offrire al vasto pubblico che ogni anno accorre sempre più numeroso ed entusiasta, a questo strabiliante

festival di danza, organizzato dall'Accademia Filarmonica Romana e dal Teatro Olimpico stesso.

Ad aprire il festival la Compagnia di Néstor Pastorive con la sua "Fiesta Argentina", in scena fino al 22 Marzo, per un affascinante viaggio alla scoperta di una insolita Argentina e delle sue danze popolari. Non solo tango quindi, ma anche "chacarera", la "zamba", la "milonga" ed il "malambo", per uno spettacolo che saprà senz'altro emozionare il pubblico.



Il 31 Marzo invece debutta lo spettacolo "HQ Program", una prima assoluta per questo spettacolo che nasce dall'idea e dalle emozioni della pianista Gloria Campaner e dal ballerino e coreografo Joost Vrouenraets, per uno spettacolo in cui la pianista diviene una parte integrante delle coreografie dei ballerini della compagnia Gotra Ballet di Heerlen, mescolando così suoni e gesti, scanditi dalla musica di Schumann.

Il 1 e 2 Aprile invece arriva il rock dei Marlene Kuntz che accompagna la compagnia Mvula Sungani Company nello spettacolo "Il Vestito di Marlene", ove il filo conduttore è la figura femminile. Sul palcoscenico band e ballerini daranno vita a uno spettacolo ove musica e danza si mescolano perfettamente, in un emozionante viaggio fatto di sonorità ammalianti,

quanto acide e distorte, ed una fluidità e grazia che sprigionano i ballerini in questo spettacolo dal sapore rock.



Il 5 e 6 Maggio torna invece Aterballetto, una delle compagnie italiane di danza contemporanea più apprezzate, la quale presenta al Teatro Olimpico lo spettacolo "Don Q. - Don Quixote de la Mancha", coreografia di Eugenio

Scigliano e Rossini Cards, per la coreografia di Mauro Bigonzetti, su musica di Rossini. Uno spettacolo che narra il mondo visionario di Cervantes e una libera interpretazione del suo personaggio più noto, ovvero il Don Chisciotte.

Conclude il Festival Internazionale di Danza la compagnia Mummenschanz, in scena dall'8 al 17 Maggio con uno spettacolo ove saranno proposti gli sketch inediti per la città di Roma. I ballerini indosseranno tutto ciò che sembra sia stato scartato dalla società, come sacchetti, tubi, fili di ferro e quant'altro, ma che sapranno far rivivere emozionando e divertendo il pubblico, a passo di danza.

Durante la conferenza stampa è stato inoltre annunciato il completamento del lavoro di catalogazione del Fondo "Vittoria Ottolenghi" presenti nella biblioteca dell'Accademia Filarmonica Romana. I circa 900 volumi, dedicati al mondo della danza, sono consultabili fisicamente presso l'accademia,

mentre possono essere rintracciati nel sistema bibliotecario SBN (Servizio Bibliotecario Nazionale)

all'indirizzo www.sbn.it.



LA VIGNETTA LA VIGNETTA

LA VIGNETTA

di Isabella Ferrante

